

Marialuisa Amodio

# La ragazza senza coda

FERNANDEZ

Copyright © 2018 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)  
ISBN: 978-88-98605-74-3

I  
Sogno

Trentasette, trentotto, trentanove, conta Delia. E sono quaranta rintocchi. Ma i gradini sono soltanto diciannove e la lattina continua a rimbalzare. Smette di contare, per scaramanzia. Silvia ha detto che una bambina una volta ha contato fino a cento ed è morta.

Sua sorella è andata a nascondersi lontano. Delia l'ha vista correre fino al portone di Rosa Maragno. Lei preferisce nascondersi dietro il muro, perché, se la beccano, può correre subito a toccare porta.

Tic toc titoc.

È il barattolo di Fanta che rimbalza sui gradini di pietra. Ancora e ancora e... Se ci pensa, è strano che li abbia presi tutti. Di solito fa due, tre rimbalzi e finisce a rotolare sui mattoni irregolari del cortile. Anzi, se il calcio lo tira Uccio Papapietro, si spiaccica dritto contro il muro. E allora hai pochissimo tempo per nasconderti, perché la regola è che chi sta sotto può andare a prendere il barattolo solo quando si ferma. La regola più o meno la seguono tutti, tranne Tommaso, che si butta subito dietro al barattolo.

Le spighe sono immobili. Il vento è forte, ma gli ombrelli dei soffioni non si staccano. Delia si volta lentamente. Sul muro corrono i ragnetti rossi. Strisciando il pollice disegna una croce rossa e recita: «Muro muretto, muro benedetto, proteggimi dal diavolo che sta al mio cospetto». Michele dice che Tommaso è cattivo e finirà all'inferno. Anche nonna lo dice, e quello che dice nonna si avvera sempre.

Muro muretto, muro benedetto, proteggimi dal diavolo che sta al mio cospetto. Delia disegna un'altra croce e si mette in bocca il pollice rosso del sangue dei ragni.

Tic toc titoc.

Il barattolo non smette di rotolare sui gradini e, dietro, rotolano i passi di Tommaso. Delia si alza, piano piano, per sbirciare dal muretto. E se vede Tommaso che cade in un pozzo profondo e le vengono le vertigini e precipita dietro di lui? E se il diavolo alza il braccio dal centro della terra e la prende per i capelli e la tira giù? E se Tommaso la vede e la chiama prigioniera, così al prossimo giro tocca a lei stare sotto?

No, non vuole stare sotto, non vuole scendere a prendere il barattolo. Si succhia il pollice e vede il prato appannato e nel prato un corpo scuro che avanza. Forse è Michele che si è nascosto fra l'erba alta. Ma si muove a scatti e ha una forma strana. Viene avanti carponi. Come i bimbi piccoli e i soldati. È grosso e ansima e va veloce. Delia si morde il pollice per non urlare. Altrimenti Tommaso la sente e tocca a lei scendere al prossimo giro. Delia si toglie il dito di bocca. Scarnificato, è rimasto solo l'osso.

Oltre il muro, il barattolo continua a rimbalzare sui gradini di pietra.

Tic toc titoc.

La prima cosa che vide, quando aprì gli occhi, fu la cinghia della borsa che batteva sul vetro, producendo un suono metallico, abbastanza forte da risaltare nel rimbombo sferragliante del treno. Chiuse la bocca, passando la lingua sul palato per bagnare la gola dolorante e ingoiò polvere e saliva amara. Sentiva dolore allo stomaco. Si guardò intorno. Sul sedile di fronte due ragazzi la fissavano con troppa confidenza. Delia sollevò le sopracciglia e scosse piano la testa. Che c'è? Uno si girò e affogò una risata nasale nel sedile, l'altro continuò a fissarla con un sorriso sghembo.

Delia afferrò la borsa, ponendo fine al ticchettio, e se la poggiò sulle ginocchia. Di colpo arrossì, ricordando che svegliandosi aveva gridato: «No, Tommaso, non voglio stare sotto». Alzò il dito medio ai due ragazzi. Il gesto fomentò la loro ilarità.

«Trogloditi», sussurrò Delia e si diresse verso il centro del treno, in cerca del vagone ristorante.

Aveva ancora la tachicardia e bruciore allo stomaco. Per l'incubo, forse. O per quello che l'aspettava. Senza fermarsi prese due Maalox dalla borsa e li masticò in fretta. Dio, se aveva bisogno di un caffè.

«Scusi, scusi!»

Il controllore non si girava.

«Scusi», gridò più forte, avvicinandosi. «Dov'è il vagone ristorante?»

Lui la guardò come se avesse fatto una battuta. «Non c'è. L'hanno tolto».

Il treno cominciò a rallentare e si fermò stridendo nella campagna buia.

«Ferrandina. Stazione di Ferrandina», gracchiò la voce del capotreno.

«Ma è la mia stazione!»

«Eh. Si sbrighi a scendere che stiamo fermi poco».

«Ho i bagagli dall'altra parte del treno», sbottò esasperata, con voce più stridula di quanto avrebbe voluto.

Il controllore alzò le spalle. «Mi dia il numero del posto che glieli faccio mandare».

«Sta scherzando?»

Dieci minuti dopo, Delia era in piedi accanto alla valigia a prendere fiato e a guardare la figura con l'impermeabile rosso che le veniva incontro. Metà treno doveva odiarla, per le borsate e la scociatura, l'altra metà avrebbe riso di lei fino a Taranto.

La donna con l'impermeabile allargò le braccia, dimenò i fianchi ed emise uno strano grido afono. Tormentando i bordi dell'etichetta adesiva con i dati del volo da Melbourne, Delia forzò un sorriso e avanzò per ricevere l'abbraccio.

«La mia sorellina!» disse Silvia e la strinse come un pugile che sperimenta una nuova presa. Poi si staccò e disse: «La solita imbranata. Un treno intero hai bloccato».

Delia si irrigidì e afferrò il manico della valigia, quasi strappandolo alla sorella. Silvia restò a guardarla sorpresa. Scosse la testa e proseguì ciarlando fino alla macchina. Faceva mille domande, ma non aspettava la risposta. Non accennò al motivo per cui era tornata finché non entrarono in città.

«Il dottore dice che a Pasqua non ci arriva».

Delia non rispose. Le era crollata addosso tutta la stanchezza del viaggio. Appoggiò la testa al finestrino umido e guardò fuori. L'ospedale sulla collina del boschetto aveva tutte le luci spente.

«Non passiamo a trovarla?»

«Chi?»

«Nonna».

«Eh, mo' andiamo. L'hanno dimessa ieri, te l'ho detto. Sta a casa. Viene Michele a fare le iniezioni di morfina. Te lo ricordi Michele?»

«No», rispose Delia, incerta, staccando la fronte dal vetro. Silvia insultò il tizio della macchina davanti che aveva esitato al verde e ripartì.

«Perché le luci sono spente? Le luci dell'ospedale».

«No, quelli sono gli uffici del comune adesso. Hanno fatto l'ospedale nuovo. Devi vedere quant'è bello».

«Be', immagino che ci andremo. Per nonna».

Sua sorella si girò e la guardò con una smorfia che Delia non seppe interpretare. Mise la freccia e imboccò un vialetto in salita. Delia strinse istintivamente il manico della borsa, preparandosi a scendere. Broome e il mare, Jaime e le villette a schiera si persero lontano. Più falsi di una stella morta. Più falsi dell'infanzia. Silvia tirò il freno a mano. Delia sussultò, come se prima avesse pianto. Casa.

3  
Il seminterrato

«Sbrigati, Delia, andiamo a casa».

«Chi c'è lì?»

«Dove?»

«Lì sotto».

Punta il dito verso la grata del seminterrato. I vetri sono gialli, spessi. Somigliano ai fogli di bolle d'aria da scoppiare. Delia si avvicina e schiaccia il viso contro la grata. Non si vede niente, ma c'è la luce accesa. Si sente un rumore forte, come un tuono che rotola o un orco che ruggisce. Delia non sa dove vadano a rotolare i tuoni, né che forma abbiano, ma all'asilo ha imparato che il rumore dei tuoni somiglia al respiro degli orchi addormentati. Quando c'è un temporale pensa a tutti gli orchi addormentati che rotolano giù dalle colline, russando.

«Levati da lì, 'a mamma, che è sporco».

«Ma che c'è lì?» piagnucola con un tono disperato. Sa già la risposta: gli orchi.

«Ci stanno gli uffici».

Delia si volta di scatto. «Dove lavora zia Vita?»

Mamma ride. «Ce ne sono tanti di uffici, mica solo quello di zia Vita».

«Anche sotto le case?»

«Sì, da tutte le parti».

«Ma ci stanno le persone dentro?»

«E che ci deve stare se no?»

Delia si morde il labbro e si fissa le scarpe di vernice rossa. Sono bellissime e luccicano ed è certa che sono magiche. L'ha visto in televisione.

«Ma sei sicura che ci stanno le persone?»



«No, ci stanno gli zingari, e se non fai la brava vengono su stanotte e ti portano via». Mamma appoggia le buste della spesa e cerca le chiavi nella borsa. Sulle scale si sente ancora, ma solo se ci fai attenzione, il rombo sordo e continuo che viene dal seminterrato.

4  
La cucina

Silvia appoggiò la valigia e cercò le chiavi nella borsa. La luce delle scale produceva un ronzio tormentato e, di tanto in tanto, tremolava, come se stesse per esalare l'ultimo respiro. Delia sussultò. Ecco cosa era diverso. L'aveva notata subito, quando era scesa dalla macchina di Silvia: la fascia di mattoni rossi che cingeva la base dell'edificio, dove prima c'erano le grate.

«Perché hanno murato le finestre del seminterrato?»

«Eh?»

Delia fece per ripetere la domanda, ma la porta si aprì e dal fondo del corridoio buio venne una donnina paffuta e bianca, con una vestaglia da notte appesantita da uno sproposito di merletti e roselline di stoffa. Le si fermò di fronte, a guardarla con occhi commossi, come se avesse paura di toccarla, poi le si abbarbicò alla vita e sospirò: «Quanto tempo, Delia. Quanto tempo».

Sua madre era diventata più bassa. La sua testa ricciuta le arrivava appena sopra l'ombelico. Grassoccia lo era sempre stata, ma ora era gonfia. Si erano assottigliati i lineamenti. Anche la sua allegria si era assottigliata in una rassegnazione schiva, pacifica.

Si ritrovarono tutte e tre sedute al tavolo della cucina, come una volta, e Delia si guardava intorno, frastornata dal viaggio, cercando di incastrare i ricordi con quello che vedeva.

«Avete cambiato lo cucina?»

«Sì, l'abbiamo presa da Paradiso Interni. Lo vedi com'è bella, moderna. Ti piace?»

Delia appoggiò i gomiti sul tavolo e adagiò il mento nelle mani. Era sfatta.

«Sì, molto fresca».

«È vero, stiamo belli freschi l'estate. Tira sempre vento qui».

«Si riferiva ai colori, mamma», la rimbeccò Silvia. «Il celeste è un colore fresco, leggero, non come quel marrone cacca che stava prima».

La madre la fissò con un'espressione dura, ma fu un attimo. «Uova di pettirosso si chiama», disse rivolta solo a Delia. «L'ha scelta nonna la tinta». Si alzò e cominciò a frugare nella dispensa color uova di pettirosso. «Vuoi dei biscotti? Ho i salatini. Ti faccio due friselle al pomodoro?»

«No, grazie. Ho sonno, poi non voglio andare a dormire a stomaco pieno».

«Ti preparo il letto allora».

«Dove dormo?»

«Nella tua stanza. E dove vuoi dormire?»

Delia sorrise e si alzò, seguendo la madre nella camera in fondo al corridoio. Si fermò a metà, davanti a una porta socchiusa. «Vado a salutare nonna».

«No, no, domani», disse la madre, inquieta.

«Ma perché», insisté Delia, incuriosita dal tono.

«Sta dormendo».

«Faccio piano».

«E dai, De'», sbuffò Silvia alle sue spalle. «La saluti domani».

«Mamma non voleva proprio che tu tornassi», disse Silvia appena furono sole, ma senza cattiveria.

«Perché?»

«Crede che nonna non sia ancora morta perché ti sta aspettando».

«Non dire cretinate», sbottò Delia.

Sua sorella si avvicinò alla porta e fece per spegnere la luce.

«Non dormi qui?»

«E dove? Nel letto a castello?» Appoggiò la mano sull'interruttore e fece un po' di accendi e spegni, come da piccola. Si fermò e le sorrise. «Dormo nel lettone con mamma. Da

quando te ne sei andata», aggiunse a voce più bassa. E chiuse la porta.

Delia scattò in piedi e abbassò piano la maniglia, lasciando aperto uno spiraglio.

Che stronza. Lo sa che non le piace dormire con la porta chiusa.

Il bambino insegue il barattolo giù per le scale e scompare in una nebbia profonda, oscura, dove galleggiano sedie, fogli e taniche d'inchiostro.

Delia spalancò gli occhi nella penombra di una stanza che non riconobbe. Jaime, pensò. Forse era già al lavoro. «Jaime!» gridò. Le mani le prudevano da impazzire. Pensò che l'avesse morsa un ragno e frugò fra le lenzuola, la bocca subito secca, un dolore al petto. “No, non sei a casa”, si disse. “Jaime è a venticinque ore d'aereo da qui”. Prese il bicchiere d'acqua sul comodino e lo vuotò in tre lunghe sorsate. Si passò il dorso della mano sulla bocca e restò ad ascoltare il cuore che si calmava. Continuava a sentire un ammorbante senso di minaccia, come i primi tempi, a Broome, quando scrutava ogni angolo dell'appartamento perché le avevano detto che l'Australia pullulava di ragni e insetti velenosi.

Poi comprese: sembrava la sua stanza, ma non lo era. Era terra straniera. Il copriletto azzurro con la stampa di Pierrot Lunaire, lo stesso che sua madre le aveva rimboccato tutte le sere, da bambina, le era estraneo. La vetrina piena di bambole di porcellana, una porcellana calda, imbastardita con la plastica, le era estranea. Estranea la plafoniera celeste, estranea la sedia in ferro battuto, estraneo il poster ingiallito sulla porta, estranea lei.

Uscì scalza e percorse il corridoio fino alla cucina. Non c'era nessuno. Sul tavolo un pacco di Pan di Stelle e un cartone di latte intero. Storse la bocca e rimise il latte in frigo. Aprì la credenza in cerca della caffettiera, poi si accorse che era nel lavandino, da sciacquare. C'era ancora un po' di caffè. Lo versò in una tazzina e lo mandò giù, freddo e amaro.

Tornò in camera a vestirsi. Passando davanti al salottino, si fermò a sentire se sua nonna era sveglia. Non veniva nessun suono. Appoggiò la mano sulla maniglia, ma non l'abbassò.

Si staccò di colpo, e corse alla porta d'ingresso. Uscì sul pianerottolo e la chiuse dietro di sé, senza pensare che non aveva le chiavi e che lasciava sua nonna da sola.

E il senso di minaccia fluì via come la polvere dell'Outback dopo una doccia.

Sedette sul muro basso accanto all'edificio. Ansimando per la breve corsa, si portò le ginocchia al petto e guardò il prato tosato e secco che si affacciava sulla strada. Il sole picchiava, anche se una brezza di primavera rinfrescava l'aria. All'improvviso sentì prudere la mano. Abbassò lo sguardo: era arrossata. Non dal sole, dai ragni. Veloci, minuscoli ragnetti rossi che le correvano sulla mano. Come nel sogno di quella notte. Lo stesso che aveva fatto in treno.

Guardò la scalinata che scendeva, sul lato ovest dell'edificio, fino alle fondamenta, e provò uno strano senso di nausea.

Il quartiere sorgeva su una collina e casa sua era appollaiata in cima, in compagnia di altri quattro caseggiati. Tutti uguali. Rettangolari, bianchi, con il tetto di tegole e le finestre rosse. Il suo edificio stava in bilico su un dislivello del terreno, una discesa di terra brulla a picco sulla strada. Delia ricordava che aveva anche un piano seminterrato, con vetri spessi alle finestre, rinforzati da grate, ma evidentemente si sbagliava. Staccò la mano dal muretto e la scrollò per far cadere i ragni. Le erano saliti anche sui pantaloni. Maledizione, aveva messo quelli bianchi di lino.

Delia rimase seduta, a guardarsi intorno. Non c'era più l'erba alta, punteggiata di papaveri, denti di leone e spighe selvatiche, che ci si tirava addosso per indovinare il numero di figli. Neanche uno, alla fine, nonostante di spighe ne avesse prese da riempire uno scuolabus, grazie alle maglie infeltrite che le faceva mettere mamma.